

## SIGNORITA

Non per niente la chiamavano “Signorita”, questa ragazza con mille ragioni di lamentarsi e converrete con me, che ne aveva ben ragione. Nei suoi quindici armadi c'erano meno vestiti della duchessa di Francia; i suoi gioielli, ammontavano a un valore di almeno cento pezzi d'oro in meno della figlia del conte di Testapelata; la sua casa, anche se di ventidue stanze con cortile e giardino, aveva una stalla con appena dodici cavalli. Per non parlare poi di altre cosucce più o meno importanti.

E che vita lagnosa dover frequentare tutti i nobili finti e veri che le capitavano a tiro e in effetti per qualche strano motivo, la sua migliore amica, era una modesta ragazza con appena due abiti; uno per la festa e uno per tutti i giorni, che con un sorriso ascoltava le continue lamentele della povera Signorita. Un bel giorno una gazza ladra — che poi era il principe del regno creduto rapito o disperso, ma in realtà trasformato in quell'uccello per via di un incantesimo — riuscì a trovare un'entrata nel palazzo di Signorita.

E visto che il suo disordine la portava a lasciare a destra e a manca abiti e gioielli, piano piano, ad uno ad uno, la gazza ne sottrasse gran parte.

Sulle prime lei non fece caso all'ammanco. Quando però le scomparve il diadema di brillanti e perle, diede ad urlare alle serve e ai servitori, affinché trovassero tutto quello che mancava.

Nessuno ne venne a capo; nemmeno le guardie reali e Signorita per la prima volta, soffrì talmente tanto, da rifiutare ogni invito e chiudersi in una malinconica clausura.

La madre di Romilda, la sua migliore amica, aveva cotto il pane; così decise di mandare la figlia in campagna a procurare un fascio di frasche per spazzare ben bene il forno dalla cenere. Romilda sperando di farsi accompagnare, passò da Signorita:

— Avanti Beatrice; — le disse chiamandola col suo vero nome— venite in campagna con me. Sono troppi i giorni che ve ne state chiusa in casa; vi farà bene.

— Mi farebbe bene lo scintillio dei gioielli rubati e me ne sono rimasti così pochi, che nel giro di un anno avrei finito di mostrarli tutti e farei una figura ben meschina alle feste.

— Certo, un anno a un gioiello al giorno, è ben poco, — la canzonò senza cattiveria —. Comunque vi assicuro che ci vuole un po' di memoria a ricordarsene.

— Forse puoi avere ragione mia cara; ma non hai pensato ai miei abiti. Fra veli, pellicce, mussoline e sete non ne avrò più d'ottanta per capo e appena cento paia di scarpe; quelle almeno le ha lasciate quell'insensibile! In tutto, meno del tempo che mi occorrerebbe per una seria crisi nervosa.

— Suvvia; vedrete che troveranno il responsabile. Voi però dovete venire con me. Vado al colle Morgana; vi è sempre piaciuto tanto!

Signorita si lasciò convincere e seguì l'amica, non senza portare i suoi sali: non si poteva mai sapere. Giunte sul luogo, si inoltrarono nel fitto della macchia, dirigendosi verso una bella e grande pianta. Romilda stava finendo di tagliare le ultime fascine, quando ad un passo, videro un anfratto con una scala scavata sulla parete di pietra.

— Cielo, andiamo via! — Esclamò Romilda turbata, non vedendone il fondo.

— Non sia mai che io scenda in quel pozzo; — convenì Signorita. — Dici che sia molto fondo? — domandò poi con curiosità.

— Non voglio essere io a scoprirlo: avvisiamo le guardie.

— E nemmeno io. Però è una cosa eccitante. Magari ci potrebbe essere... ci potrebbero essere... Chissà quante cose ci potrebbero essere.

— Una montagna di guai; — la mise in guardia Romilda — vi prego: torniamo a casa.

— Solo una sbirciatina; uno sguardo piccolo, piccolo, piccolo; — la supplicò con un tono infantile. Romilda si fece convincere, o meglio, fu costretta a seguire Signorita fino in fondo alla scalinata.

Che sorpresa! Il pozzo comunicava con una grande grotta e quando la loro vista si abituò a quella poca luce, Signorita non credeva ai suoi occhi:

— I miei abiti e tutti i gioielli!?!

Gli uni e gli altri stavano ben disposti tutti intorno sulla roccia scavata, o in grandi casse da viaggio.

Da una parte c'era una grande porta, che Romilda varcò immediatamente, per rendersi meglio conto del luogo.

— Guardate Beatrice: laggiù in fondo c'è la reggia del Principe scomparso. E qua fuori sembrerebbe una casa normale a parte i muri ed il cancello di cinta. Accipicchia; sono altissimi... Strano, il cancello è aperto...

— Bene, bene; ce ne andremo di lì. Su, su; rientriamo nella grotta e aiutami a portare via tutto quello che possiamo. Prendi i gioielli più preziosi.

— Sarebbe meglio tornare con le guardie, — suggerì Romilda mentre raccoglieva il maggior numero di cose. Tanto era fiato sprecato.

Prese tutto quello che poteva e si diresse verso il cancello seguita da Signorita caricata talmente tanto, da lasciarla di stucco, visto il suo atteggiamento fragile e svogliato in altre occasioni; fosse stato solo il dover chinarsi, a raccogliere una piuma.

— Ehi; correte presto; — la sollecitò d'improvviso Romilda spaventata — il cancello si sta chiudendo!

Corsero velocemente, ma mentre l'una lo superava, Signorita perse tempo a raccogliere una stola con una spilla cadutale nello slancio.

Il cancello si chiuse rendendola prigioniera.

Passarono alcuni giorni.

Signorita attendeva sempre che da un momento all'altro, la sua amica arrivasse con

gli aiuti per liberarla. In realtà Romilda pur volendola soccorrere non riusciva a venirne a capo: per quanti giri facesse, non trovava più il dirupo e non riusciva nemmeno a trovare il cancello, che secondo lei, doveva trovarsi di fronte alla casa del Principe scomparso. Qualcuno credette che avesse perso il senno e la cognizione per lo spavento subito.

Ben presto, Romilda e le guardie se ne stettero a casa senza risultati, mentre Signorita per poter sopravvivere, mangiava ciò che c'era di disponibile.

— Mon Dieu; costretta a brucare l'erba del giardino come una capra — sospirava: non aveva per niente perso il bon ton.

La gazza intanto, era ritornata con un altro luccicante gioiello e vedendo Signorita prigioniera, decise di aiutarla.

Era ben terribile per lui, sentirsi principe e avere istinti da uccello.

Come principe trovò Signorita molto attraente.

Come uccello oltre a portarle nel becco ogni qualvolta qualcosa da mangiare, raggiunse l'angolo incantato del mondo — che solo gli uccelli conoscono — e procuratasi una scaletta, gliela fece cadere dall'alto.

— Bella roba mi dai. Seppure poco, è sempre meglio una briciola di pane a una stupida scala; — commentò lei contrariata.

Dopo qualche giorno, il suo fertile cervello intuì che forse quella scala poteva servire a scavalcare il muro di cinta; ma messasi all'opera, convenì che per quanto si stiracchiasse, quella spanna d'altezza che le mancava per aggrapparsi al bordo, le era insormontabile.

Ridiscendendo i pioli dopo un ulteriore tentativo, riuscì a contenersi in una certa dignità, mentre le mollava un calcio apostrofandola:

— A cosa credevi di servire, piccola sciocca scaletta?

— A tutto; e a niente se non avete desideri — sentenziò la scala con voce legnosa.

Signorita non si ritrovò la voce per parecchi attimi; poi ricomponendosi domandò con distacco:

— Dunque servi a qualcosa? Posso davvero esprimere un desiderio; qualunque desiderio?

— Comandate padrona.

— Ebbene; voglio che quest'abito che indosso e che non ho potuto cambiare per l'assenza delle mie serve, ridiventi nuovo e prezioso.

L'abito ridivenne più bello e prezioso di com'era prima.

— Oh; così mi sento meglio. E gradirei... — voleva dire: una tavola imbandita delle più varie prelibatezze — una tavola ben apparecchiata con un brodino leggero e un uovo sodo; — decise infine. Non poteva mica perdere il contegno davanti a una volgare scala!

Bevuto avidamente il brodino e mangiato l'uovo, placata per un attimo la fame, guardò la reggia del Principe scomparso.

— E adesso voglio un palazzo, ma un palazzo che sia bello fuori quanto lo è dentro il palazzo del Principe, e l'interno a mia misura.

Subito la grotta, il prato e il cancello divennero una dimora indescrivibile: luce e oro per tutta la facciata con finestre di cristallo; il prato si fece giardino e il cancello argento con pomi d'ottone.

Intanto il Principe, aveva espiato la sua punizione per una grave colpa della quale era stato responsabile: trasformato in gazza con l'istinto di rubare tutto ciò che luccicava, avrebbe potuto cadere in mano ai derubati per essere messo in gabbia; oppure ucciso, magari dopo averlo spennato ben bene. La sorte gli era stata amica.

Non era stato sorpreso da nessuno e così, scaduta la condanna, era ridiventato un uomo.

Figuratevi le feste che gli fecero, quando si rifece vivo a Palazzo; a parte quelli che avevano approfittato della sua assenza, per derubarlo dei suoi averi. Lui comunque era come trasformato e anche con questi ultimi, si mostrò piuttosto indulgente.

Giustificò con la corte della sua improvvisa assenza, dicendo che era stato in viaggio e si sentiva talmente stanco, che appena possibile, si ritirò nelle sue stanze e se ne andò a letto.

Per tutta la notte il viso confuso come di una persona conosciuta non si sa bene dove, era presente nei suoi sogni.

La mattina si sentì svegliare con gran strepito dalla fedele governante.

— Mio principe, perdonatemi; ma è una cosa da non credere. Davanti a noi, dirimpetto al vostro palazzo, nel tempo d'una notte che occorre a un fungo per tirarsi su, ecco che allo stesso modo si trova un altro palazzo; e di quale misura e lusso dovrete vederlo!

— Mia buona Gertrude un palazzo non è un fungo. Ho idea che in mia assenza, hai abusato del vino; lavati la faccia ben bene e poi ritorna a guardare; ritroverai tutto come lo hai lasciato ieri.

Gertrude si lavò ben bene la faccia con acqua fredda, ma riguardando dal balcone grande della reggia, vide ancora il palazzo con affacciata al balcone Signorita.

— Principe; ho fatto ciò che mi avevate consigliato e non solo il palazzo è rimasto al suo posto, ma sul suo balcone ora c'è una dama di rara bellezza; se mi è permesso dirlo.

Il principe saltò giù dal letto recandosi in vestaglia a verificare, convenendo poi con Gertrude sulla veridicità delle sue parole.

— Non solo hai ragione. Ma quello che mi risulta strano, è la sensazione chiara di conoscerla.

Passò un giorno a pensarci su, mentre la corte si divertiva nelle più assurde congetture che giustificassero quel nuovo palazzo e l'affascinante inquilina.

La notte successiva il principe tardò ad addormentarsi e quando vi riuscì, per lui fu come rivivere un incubo, o un sogno, o una realtà diversa.

Si vide trasformato in gazza, mentre rubava abiti e oggetti preziosi in casa di

Signorita. La vide prigioniera del suo nascondiglio e ricordò la scaletta magica che le aveva procurato per aiutarla a liberarsi.

Al risveglio tutto gli divenne chiaro e prima di chiamare la governante, ripensò alla scala:

— Spero proprio che l'abbia usata al meglio, — si disse e quando Gertrude lo raggiunse le ordinò:

— Prendete sei dei miei migliori anelli e portateli alla damigella di fronte. Mi sono ricordato di averla conosciuta tempo addietro. Ditele di scegliersi l'anello che più preferisce come mio omaggio.

Gertrude fece quanto ordinatole e si presentò da Signorita.

— Sarebbe vera scortesia rifiutare un dono di tal fatta; fosse anche offerto da un principe meno gradevole di colui che per caso, ho intravisto al balcone. E però sono molto indecisa: vorrà dire che prenderò uno di questi anelli, se una delle mie galline lo gradirà; — le disse Signorita.

Appartandosi dove nascondeva la scaletta, le ordinò all'istante sei galline. Ma queste appena apparvero, si interessarono soltanto del becchime gettatogli insieme agli anelli e perciò questi ultimi, vennero mandati indietro.

— Mio signore, — riportò esterrefatta Gertrude — quello che ho da dirvi è cosa da non credere e la prenderei per una grave offesa se non giudicassi una tale cosa, frutto di una mente sbalestrata.

Quando le raccontò delle galline, il principe pensò ai guai che le aveva procurato inconsapevolmente:

— Già te ne ho fatto, ma altrettanto me ne vuoi fare; — si disse sorridendo. Poi a voce alta: — Mia amata nutrice; forse ha le sue ragioni. Non abbiamocene a male e piuttosto prendete le sei collane più belle e preziose e portategliele in visione, affinché si tenga in dono quella che preferisce.

Gertrude portò a Signorita le sei preziose collane.

— È un pensiero davvero gentile e io lo gradirò. Ma sono tutte così belle, che per togliermi l'imbarazzo della scelta, accetterò quella che meglio veste uno dei miei sei treppiedi che utilizzo in cucina, per sostenere sul fuoco le pentole delle vivande.

Si recò quindi dalla sua scala per ordinargli sei treppiedi in ferro; ma nessuno di questi, doveva avere la misura o la forma di una collana.

Gertrude in vita sua non aveva mai visto treppiedi più assurdi: tre erano rispettivamente di forma triangolare, quadrata e rettangolare; uno aveva gli aculei, quell'altro le dimensioni di un collo di canarino e l'ultimo, sempre regolarmente tondo, poteva stare per il collo di un gigantesco bue.

Irritata e offesa Gertrude tornò dal principe:

— Non per dire mio signore: lasciate che torni là e risolva la faccenda con una scarica di legnate a lei e a quei dispettosi dei suoi servi. Siete o non siete, il Signore della contea?

— Ma non del suo cuore: per amor mio, abbiate ancora pazienza. Ritornate da

lei e ditele che fra tre giorni ci sarà una festa in suo onore e al di sopra di tutto, gradirei la sua presenza.

— La mia presenza l'avrà; — accettò altera Signorita quando Gertrude le riportò l'invito — ma a una condizione: voglio che il viale fra il mio e il vostro cancello sia ricoperto di rose e che nessuna delle loro spine mi punga; giacché io verrò alla festa a piedi nudi.

Il principe accettò non senza commentare ancora fra se:

— Eh; te ne ho fatto, ma me ne stai facendo.

E intanto ordinò che il viale fra i due cancelli, fosse ricoperto di rose, private anche della più piccola spina.

Ma Signorita andando dalla scala le chiese:

— Voglio che stasera dopo aver percorso tutto il viale, ci sia una spina che mi punga un piede, proprio appena starò per varcare il cancello del castello.

E così accadde.

Il principe ne ebbe una tale delusione da decidere di confinarsi nelle sue stanze. Tutta la corte poi, rimase piuttosto sorpresa e disorientata, quando dopo qualche giorno, il loro Signore volle a consulto i suoi medici.

Infine chiamò anche la sua fedele governante.

— Questo dolore non mi dà pace; non credo di aver commesso più colpe di altri per meritarmi un simile destino. Se ne dovessi morire, vi prego di una cosa: fate in modo che il mio feretro, scoperto, passi sotto il balcone della nostra bella e crudele dirimpettaia, visto che al mondo è ormai chiaro che, stoltamente, me ne sono perduto innamorado. Fatele sapere che sono morto per causa sua. Almeno di questo, spero ne provi tormento, quel suo cuore arido e ingrato.

La buona Gertrude, che avrebbe voluto risolvere la faccenda ancora a modo suo, pianse a lungo pur accettando le sue volontà; e quando il principe morì effettivamente di mal d'amore, predispose affinché il corteo funebre raggiungesse il palazzo di fronte.

Intanto Signorita a vedere a distanza quel mesto via vai di gente, mandò un messo, per informarsi del perché di un tale movimento.

Il messo giunto a conoscenza degli ultimi avvenimenti, ritornò indietro da Signorita un po' prima che il feretro passasse sotto il suo balcone:

— Mia signora; come si usa dire: ambasciator non porta pena. La ragione in sé è semplice seppure drammatica: il principe è morto a causa del suo amore per voi non corrisposto. Quel corteo che sta giungendo verso di noi, è il suo funerale.

Signorita sussultò, mentre il cuore le si stringeva dolorosamente; poi ricordandosi della sua piccola scala, assunse un'aria di sfrontatezza.

— Ebbene, scalettina mia; ho un desiderio che più degli altri mi preme — le disse raggiungendola nel suo nascondiglio — visto che il principe e il regno saranno dopo in mia mano. Voglio che il principe torni in vita.

Ma quella se ne stette zitta come dovrebbe fare ogni rispettabile scala di legno.

— Ehi; mi hai sentito? Ti ho ordinato di far tornare in vita il principe!

— Prima di starmene muta per altri cento anni, mia cara damigella, vorrei dirvi che il numero dei vostri desideri è stato esaudito: sei scalini, sei desideri.

— Ma tu... tu non mi avevi avvisata; — s'intimorì delusa Beatrice, come colui che finalmente capisce di aver sciupato un tesoro.

— Voi non mi avete posto il quesito; — le rispose pacatamente dottorale la scala. — Vedete; è importante, sapere e valutare le proprie possibilità per non rimanere, scusate l'ardire, con le chiappe a terra. La vita è tutta una salita e una discesa; — proseguì affascinata dalla sua stessa voce. — O meglio: la vita è fatta a scale, chi ...

— Vacca boia! — Imprecò Signorita molto poco signorile, mentre le mollava un calcio facendola cadere per terra, tanto da mandarla in pezzi. Nessuno avrebbe più conosciuto il suo profondo pensiero.

— Ci mancava solo una scala filosofa; — si rabbuiò Signorita mentre correva di nuovo al balcone, dove sotto sostava per disposizione del principe da vivo, il principe da morto.

A tale vista e senza più nessuna speranza, Signorita cadde in una cupa disperazione. Osservava fra le lacrime il suo amore; perché lei sapendolo o non sapendolo — ora ne era certa — l'amava profondamente. Solo che una sorta di cattiveria, si era impossessata del suo cuore dopo l'esperienza della grotta e a qualcuno, bisogna sempre farla pagare.

— Mio principe; dolce Signore— disse piangendo piegata sulla balaustra. —Se tu fossi ancora in vita altre parole avresti sentito; altri giorni avresti conosciuto. Ma il male non si può rimediare 'ché il mio è stato veramente troppo. Se tu potessi tornare in vita, così come io ho sperperato sei preziose possibilità, per la tua vita, sarei pronta a passare per sei dure prove.

A quelle parole il principe si levò ben vivo dalla bara.

Il suo era stato l'estremo tentativo di capire e conquistare la sua amata e così all'insaputa di tutti, a parte i medici di corte, si era fatto credere morto affinché ogni cosa si svolgesse verosimilmente.

— Miei fidi: abbiamo avuto modo di sentire tutti le sue parole. Se non vuole che restino spergiure in eterno, lei dovrà tener fede alle sue promesse.

Il popolo dopo essersi ripreso da quell'imprevisto, si rallegrò lanciando al cielo urla di gioia, mentre Signorita felice, chiese docilmente quali sei prove avrebbe dovuto superare.

Il principe allora, facendo una faccia terribile sentenziò:

— Voglio un bacio; un abbraccio; una carezza e un fiore. Sia io il tuo eterno pensiero e infine la prova più dura: mi dovrai sposare.

— Accetto! — Esclamò sorpresa Signorita.

Rise divertito il principe e altrettanto fecero i presenti esultando: ci sarebbe stata festa grande in paese. Presto; molto presto.

*fine*